

Ruolo e sviluppo adulto

Antonio Godino

Riassunto

Le teorie psicologiche relative ai meccanismi dello sviluppo e all'origine delle differenze individuali possono essere suddivise, globalmente, come innatiste o culturaliste. Questo lavoro esamina le evidenze a favore dei diversi modelli ed assume come teorie di riferimento i modelli epigenetici ed interattivi. Nel discuterne la validità si approfondisce l'esame del concetto di ruolo, della sua importanza nel plasmare l'identità dei gruppi e dei singoli, della sua rilevanza nel riconoscimento identitario delle minoranze etniche.

Parole chiave: sviluppo, differenze individuali, ruolo

Abstract

Psychological theories about the mechanisms underlying the development and origin of individual differences can be divided, broadly, as innate or cultural. This paper examines the evidences for the different models and takes as reference models the interactive epigenetic theories. In discussing their validity is further explored the concept of role, its importance in shaping the identity of groups and individuals, in recognition of its significant action as for identity recognition of ethnic minorities.

Key words: development, individual differences, role

Sumario

Las teorías psicológicas sobre los mecanismos que subyacen al desarrollo y el origen de las diferencias individuales se pueden dividir, en términos generales, como innatistas o culturalistas. Este trabajo examina las evidencias de los diferentes modelos y toma como modelos de referencia las teorías epigenéticas y interactivas. En la discusión de la validez se profundiza en el concepto

de papel, su importancia en el batir la identidad de grupos e individuos, su relevancia significativa en reconocimiento de su identidad de las minorías étnicas.

Palabras clave: desarrollo, diferencias individuales, papel

• Premessa: perché siamo diversi

La psicologia ha riflettuto a lungo sui meccanismi ed i fattori chiave della differenziazione individuale e del processo di sviluppo. Ciò che risulta evidente è che le differenze fra un individuo e l'altro, non solo a livello genericamente psichico ma anche in quello specificamente cognitivo, senso-motorio, percettivo, attitudinale, comportamentale, caratteriale, sono presenti certamente fin dalla nascita ma si approfondiscono ed evidenziano in modo crescente col passare del tempo.

Esistono molte e diverse spiegazioni sui meccanismi della ontogenesi individuale e sui fattori chiave del processo di sviluppo psichico, ma tutte si possono ricondurre alla dicotomia della preminenza di determinanti strutturali ed autoctone dei processi di trasformazione e costruzione progressiva della persona da un lato, oppure della importanza decisiva od esclusiva di variabili situazionali ed esperienziali (sia traumatiche che più generalmente formative) dall'altro.

Il primo modello, cosiddetto innatista, non è specifico della Psicologia e la precede storicamente di molti secoli. Molte dottrine antiche e di derivazione filosofica, presuppongono quale aspetto cardinale dello sviluppo il processo di maturazione. La maturazione è una trasformazione che è allo stesso tempo pre-determinata (quindi necessaria) ma anche diacronica o "a tempo". Il fatto che le differenze individuali si amplino e si approfondiscano col passare degli anni, non sarebbe affatto la prova che le trasformazioni dipendono da eventi esterni che si susseguono nel tempo, ma il portato di un disegno preconstituito nei dettagli, compresa la scansione temporale di processi di cambiamento che sono in qualche modo "programmati". La predeterminazione genetica comprende sia la forma del cambiamento che la sua scansione temporale. La realizzazione di questo processo, essenzialmente dipendente da fattori interni o autoctoni, non avviene comunque nel vuoto, ma richiede la presenza di circostanze e condizioni appropriate.

Questo è, ad esempio, il modello della entelechia aristotelica ovvero del passaggio dalla potenza all'atto secondo leggi e regole autonome ed interne al sistema psichico, concetto che si può cogliere già nell'opera giovanile ed ancora di impronta platonica detta *Etica eudémia* o, più compiutamente, nella *Etica Nicomachea* (Reale, 2002). Un esempio chiaro di questo tipo di relazione necessaria fra progetto interno del sistema psichico e attività di stimoli esterni specifici è dato dal modello di Chomsky dello sviluppo del linguaggio nel bambino (Chomsky, 1968). Un altro esempio di questa relazione di dipendenza dello sviluppo del linguaggio dalla presenza di stimolazioni adeguate in un periodo specifico di *imprinting* è quello che osserviamo nel mutismo (arresto dello sviluppo del linguaggio in soggetti di normale intelligenza) nei sordi profondi o sordo-mutismo. I bambini che alla nascita sono sordi o gravemente ipoacusici (con un calo di almeno 65 db, che gli impedisce di sentire anche la voce urlata) si sviluppano abbastanza normalmente se la diagnosi è precoce e se hanno applicata una protesi acustica nella fase pre-verbale dello sviluppo (prima dei dodici mesi di età), mentre hanno una compromissione crescente del linguaggio se la diagnosi e l'applicazione protesica sono tardive.

A questo modello innatista di sviluppo quale processo disvelativo e maturativo di un disegno già "scritto" si adeguano anche, seppure spesso solo implicitamente, molte scuole di pensiero nella storia della psicologia.

Il loro elenco completo è virtualmente impossibile, e ci limitiamo qui a far cenno alle linee principali.

Abbiamo, in primo luogo, l'idea di carattere, definibile come predisposizione o genio personale, da cui traiamo la caratterologia illustrativa, aneddotica e pre-scientifica (La Bruyère, 1981), la frenologia e la fisiognomica di Gall e di Lavater (Verardi, 2010), l'autonomia e irrimediabilità delle trasformazioni metamorfosiche e l'ananche di vita (destino prefissato) in Artemidoro (Verardi, 2008), la proposizione di modelli esemplari di un determinato "tipo" costituzionale, secondo un'idea ippocratica rivisitata venticinque secoli più tardi alla luce, tuttavia, non più dei quattro umori fondamentali (sangue, linfa, bile nera e bile bianca) ma della preminenza evolutiva di uno dei tre strati delle linee cellulari embrionali (Kretschmer, 1930).

La storia della psicologia, ma anche quella della storiografia aneddotica degli autori antichi come Polibio, Svetonio, Seneca, è segnata

dal ripetersi incessante di questo genere di interpretazioni delle trasformazioni evolutive individuali. Questa impostazione rispetta in pieno il senso etimologico della parola sviluppo, che significa, letteralmente, lo svolgimento (per consentire la lettura) di un rotolo sul quale è “scritto” il percorso intero della vita. Ad ognuno di noi toccherebbe in sorte (o in eredità) un determinato testo, necessario, unico e non libero, con scritte già tutte le nostre caratteristiche e potenzialità.

Ciò che siamo e che possiamo divenire da adulti, secondo il modello tipologico e costituzionalistico, deriverebbe da un'impronta iniziale, appunto da un “carattere” o un “marchio tipologico” innato, presente dentro di noi e trasmesso geneticamente. Lo spazio che resta alle influenze modificatrici dell'ambiente di vita risulta, per questo modello esplicativo, minimo. Tutto ciò che l'ambiente può fare sulla matrice genetica, eventualmente, è inibirne l'attività o al contrario favorirne la piena estrinsecazione. Tutto ciò che noi siamo e diventiamo sarebbe trasmesso ereditariamente, non solo i tratti fisici e le attitudini somatiche ma anche, e soprattutto, i gusti, le attrazioni, la reattività, le abilità mentali superiori, le attitudini comportamentali, lo stile di reazione, etc.

Questo modello tipologico è assai noto, anche al grande pubblico, come in criminologia e nella psicologia applicata al campo forense attraverso l'idea lombrosiana della degenerazione ereditaria di tipo familiare, grupale od etnico. In ciò Lombroso seguiva il modello della criminalità atavica di Galton (Bulmer, 2003) ma con aggiornamenti ed innovazioni fino a creare una vera e propria antropologia criminale, che andava ben oltre i modelli precedenti della fisiognomica (Montaldo, Tappero, 2009).

Seguendo questa linea di pensiero si presuppone esista una convergenza tendenziale totale del fenotipo (sia nelle sue componenti strutturali che in quelle funzionali) verso il genotipo.

Naturalmente è assai difficile fare un'analisi dei processi di sviluppo che dimostri empiricamente la validità del modello innatista genetico. Si potrebbe tentare di analizzare le analogie comportamentali e studiare con test di rendimento intellettuale culture-free delle diadi genetiche omogenee (per esempio dei gemelli mono-ovulari) in soggetti allevati separatamente.

Questi studi, purtroppo, non sono abbastanza significativi per numerosità (per le ovvie difficoltà di reperire delle coppie di gemelli mono-ovulari che siano stati separati poco dopo la nascita ed allevati in

ambienti eterogenei) e spesso sono incompleti dal punto di vista metodologico, oltre che essere stati, in alcuni casi clamorosi, addirittura manipolati e falsificati a tavolino (Broad, Wade, 2008; Canestrari, Godino, 2007).

Esemplare è stato il caso di falsificazione operata sui dati nelle ricerche sui gemelli monovulari pubblicate dallo psicologo inglese Cyril Burt negli anni '60 e '70 del secolo scorso.

Questi lavori sembravano dimostrare che le affinità misurabili ai test psicometrici fra i gemelli monocoriali allevati separatamente fin dai primi anni di vita (perché dati in adozione prima dei 20 mesi) erano intorno al 90% dei profili diagnostici (al test di rendimento intellettuale), mentre la correlazione fra i dati agli stessi test ricavati da gemelli monocoriali allevati insieme era quasi identica o modestamente superiore. In sostanza, il solo fattore genetico (monocorialità) sembrava spiegare la quasi totalità delle caratteristiche funzionali misurabili ai test, ove la componente esperienziale (ambiente di allevamento) introduceva delle variazioni minime, fra il 3 ed il 10 %, dei punteggi.

Tali dati iniziali, ricavati da un confronto fra 15 coppie di gemelli monoovulari adottati e 15 coppie di gemelli monoovulari non adottati, furono confermati negli anni da studi con una numerosità molto superiore, prima su circa 60 coppie gemellari e poi su oltre cento ed, infine, su oltre trecento.

Tutti questi studi confermavano, e rinforzavano, sempre allo stesso modo e con la stessa forza di correlazione, la teoria di Burt sulla irrilevanza dei fattori situazionali (ambiente e famiglia di allevamento) rispetto ai fattori genetici e biologici (per via dell'identità genetica nei gemelli monoovulari). L'indice di correlazione fra i due gruppi di dati era identico fra uno studio e l'altro, anche se si passava da solo 30 fino ad oltre 600 soggetti.

Proprio questo dato, strano ed inverosimile, mise in allarme degli studiosi (Broad, Wade, 2008): l'indice era sempre lo stesso fino alla terza cifra dopo la virgola! La probabilità che possa avvenire una cosa simile è circa pari a quella che avrebbe una moneta che cade da un'altezza di cento metri e che non sia truccata di posarsi sempre sulla stessa faccia, sia su una serie di quindici lanci che di trecento. Una possibilità su un miliardo, o anche meno. La improbabilità di questa ripetizione è superiore a quella di vincere ripetutamente ad una lotteria o al Superenalotto...

Insospettiti da questa strana anomalia (che nessuno aveva notato prima di loro, pur essendo le statistiche regolarmente pubblicate nelle diciture dei grafici e delle tabelle degli articoli di Burt) Broad e Wade si rivolsero all'Università britannica dove Burt (che era morto da alcuni anni) aveva lavorato per decenni con due collaboratrici che figuravano fra gli autori delle pubblicazioni. La prima sorpresa fu che non si trovò traccia della reale esistenza di queste due ricercatrici. Inoltre, sembrava molto difficile avere accesso a documentazioni di queste ricerche, come cartelle cliniche, risultati a test psicometrici, dati osservativi, etc. Dopo grandi resistenze ebbero infine accesso agli unici dati originali disponibili: degli appunti su una ricerca comparativa di quindici coppie di gemelli monocoriali, alcune delle quali (undici coppie) erano state separate per essere date in adozione disgiunta fra i sette mesi ed i quattro anni di età! Questo era stato l'unico ed il solo studio empirico realmente fatto, con dei dati che non corrispondevano alla prima pubblicazione di Burt né per il numero dei soggetti, né per le loro caratteristiche (adozione non così precoce ed in numero più limitato), mentre riguardo gli altri studi pubblicati, allargati a 60, 100 e 300 coppie di gemelli monovulari, non vi era documentazione alcuna. I dati, quindi, erano stati prima "aggiustati" per rendere più probante la prima pubblicazione e poi erano stati inventati di sana pianta, senza neanche prendersi il disturbo di cambiare gli indici dei test statistici di probabilità.

Naturalmente non possiamo demolire la teoria innatista "pura" su questa sola base (assenza di seri e convalidati studi confermativi), ma, certamente, il meno che si possa dire è che la sua validità sia non convalidata (Sternberg, 1997).

Peraltro, il modello innatista, almeno nella sua forma integrale e monofattoriale, sarebbe molto facilmente confutabile da un punto di vista epistemologico. Le differenze individuali nella condotta nascono anche da una differente relazione con gli stimoli esterni, nel senso che ogni data esperienza non è il frutto di una immissione nel sistema individuale psichico (sia cognitivo che sensoriale-percettivo) di uno stimolo diretto ed oggettivo ma della sua traduzione recettoriale e codificazione personale e soggettiva.

Per fare un esempio banale ma chiaro, lo stesso peso (10 kilogrammi) non è uguale per tutti, ma è gravoso o leggero in rapporto alla forza muscolare, all'attenzione che vi si presta, alle attese, alla situazione dinamica, etc.

La struttura psichica individuale determina l'accesso a delle classi di esperienze (tanto che alcune di esse non sono per nulla attive sul sistema psichico, in quanto non interagiscono con esso e non sono assimilabili), inoltre il flusso delle esperienze può plasmare e modellare lo sviluppo del sistema. Questo modello generale dell'adattamento continuo fra complessità del sistema psichico e interazione con segnali provenienti dall'esterno, un modello che è insieme genetico e interazionistico, è ben rappresentato dalla epistemologia genetica di Piaget (1950; 1976) e dall'idea complessiva di un processo di equilibrizzazione delle strutture cognitive attraverso il meccanismo della assimilazione di stimoli adeguati alla fase di sviluppo e all'accomodamento progressivo del sistema stesso, quando questo integra i nuovi dati assimilati.

Se immaginiamo, seguendo la prospettiva culturalista, che i fattori all'origine delle differenze individuali siano le esperienze formative (l'educazione familiare e scolastica, la serie di eventi che marcano un percorso di vita, le scelte o costrizioni contingenti di ordine etnico, linguistico, l'appartenenza di ceto, di ruolo, etc.), è inevitabile constatare che queste esperienze non sono mai realmente "oggettive" ma sono tradotte in un codice interno distinto caso per caso e, soprattutto, determinato in misura variabile sia da fattori autòctoni (la costituzione genetica) che da catene di esperienze e consuetudini precedenti. La relazione fra esperienza e tempo, inoltre, non è solo semplice o lineare ma possiede aspetti che potremmo etichettare come circolari o ciclici (Godino, 2009).

Il nesso fra esperienze individuali, modelli comportamentali familiari trasmessi e traduzione individuale di tendenze ereditarie, si fa ancora più complesso e suggestivo nella teoria della Psicogenealogia (Schützenberger, 2009). Questo modello analitico, fondato su accurate osservazioni cliniche, rivelerebbe come sovente le storie personali (nei sintomi, nei bisogni, nei desideri, nelle capacità e nelle realizzazioni) siano quasi dei capitoli di una lunga storia familiare e come, ad esempio, esisterebbe un legame, non semplicemente biologico-genetico ma neppure educativo in senso stretto, fra delle storie di vita transgenerazionali.

Ciò che sembrano rivelare queste analisi biografiche (che, ricordiamo, non sono evidenze sperimentali ma soltanto dei resoconti di carattere interpretativo, aperti a confutazioni, come ogni procedura ermeneutica) sono delle interconnessioni fra le diverse storie di vita, co-

me se esistesse una sorta di “inconscio familiare” all’origine di bisogni, di ostinate ricerche, di percorsi lavorativi, affettivi, patologici e criminali che appaiono uno la prosecuzione ed il completamento dell’altro.

Ciò che ognuno di noi diventa nel corso della vita, le trasformazioni delle dimensioni e dei contenuti dell’Ego nella psiche adulta, sarebbe, in definitiva, figlio di molti padri. Non solo dei geni cromosomici o della costituzione somatica come nel modello innatista, oppure delle sole esperienze educative come sostengono i comportamentisti “puri”, od ancora della interazione fra strutturazione progressiva, maturazione autòctona ed esperienze attive come nel modello piagetiano, ma anche della storia “incompiuta” di un lignaggio familiare.

• Life-span Psychology: lo sviluppo non ha limiti

Il concetto di sviluppo psichico sottende la dimensione maturativa (ovvero il processo di manifestazione automatica dei cambiamenti strutturali e funzionali di tipo biologico, come la pubertà, la progressione cognitiva, l’invecchiamento, etc.) e quella della crescita (sia progressiva che regressiva). Maturazione e crescita/decrecita riguardano le dimensioni e le quantità oltre che la complessità o numero di funzioni e processi.

Mentre le prime età della vita, la cosiddetta età evolutiva del linguaggio corrente, presentano una maturazione ed una crescita con cambiamenti netti e trasformazioni dimensionali e funzionali notevoli ed evidenti, dopo che si sia compiuta la maturazione puberale e dopo il termine dell’adolescenza i cambiamenti si fanno sempre meno marcati e gradualmente più sottili.

Alcune consuetudini e tradizioni culturali e legali sembrano conformarsi all’idea che lo sviluppo della persona abbia un termine intorno alla metà del terzo decennio di vita, al massimo. Nelle leggi relative alla imputabilità e procedibilità in giudizio, ad esempio, fra i 14 ed i 18 anni la maturità psicologica è sottoposta a verifica sistematica dal magistrato tramite i consulenti tecnici, al di sotto dei 14 anni (in Italia, mentre in altri ordinamenti il limite è posto a 12 o anche a 10 anni) la imputabilità è esclusa automaticamente. L’imputabilità, legata alla capacità di intendere e di volere, è invece automaticamente considerata possibile (salvo accer-

tamenti in contrario per la presenza di un'infermità mentale) al di sopra dei 18 anni d'età. Per il nostro codice, di ascendenza napoleonica, non è ammessa la valutazione psicologica nell'adulto ma si ammette che la strada dello sviluppo verso la strutturazione adulta della persona abbia dei precisi limiti temporali. La maturità psichica è ritenuta assente nella fase pre-puberale, definita e definitiva dopo la maggior'età di 18 anni (che in un recente passato era, tuttavia, fissata a 21 anni), presupposta in formazione e da valutare caso per caso nell'adolescenza.

Esistono anche alcuni altri riferimenti storici che legano la maturazione all'età cronologica: nelle corporazioni medievali si poteva diventare apprendista a partire dai 14 anni, socio della corporazione a 21 (oppure quando si era contratto un matrimonio) e maestro di apprendisti a 25 anni. Del resto, anche ai giorni nostri, solo a partire dai 25 anni si può essere eletti deputati.

I processi maturativi, presupposti da queste consuetudini e fissati dalle normative codificate, hanno un buon riscontro scientifico. Il meccanismo cardine è quello dell'attività e del livello di iniezione di ormoni sessuali, con la conseguente pubertà e l'acquisizione delle capacità riproduttive. Nelle società arcaiche (ancora oggi rappresentate in alcune realtà tribali amerinde, centro-africane e papuasico-australiane) non esiste l'adolescenza come noi la conosciamo, ma con la maturazione puberale si transita direttamente nel ruolo adulto (di soldato, di cacciatore, di allevatore, di coniuge e genitore) attraverso il superamento di prove rituali che sanciscono il passaggio dallo stato infantile e dipendente a quello adulto e di membro attivo della comunità. Questi riti di passaggio (Van Genep, 1909-1981), che sono dei veri e propri riti d'iniziazione, non sono del tutto scomparsi anche nelle società occidentali industrializzate ma resistono o come significato sotterraneo di alcune occasioni rituali religiose (cresima, bar-mitzvā, matrimonio, funerale), oppure come prove di ingresso in percorsi terapeutici od in comunità della cultura giovanile e nella new age, come all'interno della corrente di pensiero del cosiddetto movimento antroposofico steineriano (Carlgren, 1998).

Lo studio dello sviluppo psichico come una sequenza di fasi, scandite da passaggi maturativi, può essere focalizzato sui cambiamenti a base somatica (in primis la pubertà) ed allora circoscrivere al secondo decennio di vita. Questo è ciò che potremmo etichettare come modello "medico" dello sviluppo psichico. L'età di venticinque anni circa

segna il termine ultimo del processo di calcificazione ossea (a livello delle falangette della mano non dominante), il culmine dello sviluppo somato-psichico e l'inizio di una fase di decremento funzionale, prima lento e limitato e poi – oltrepassato il quinto decennio di vita – sempre più accelerato e rilevante.

Questo modello, definito medico in quanto si giustifica a partire da evidenze e da logiche di tipo clinico e biologico, collima in gran parte col modello dinamico freudiano. Anche per Freud la maggior parte dei processi evolutivi sono trasformazioni dipendenti dall'età, esisterebbe una gerarchia cronologica in questa sequenza evolutiva (decisive le esperienze primarie, della prima e seconda infanzia, rilevanti quelle della fanciullezza e pubertà, poco incisive quelle della giovinezza adulta) e, pertanto, il lavoro clinico è, metaforicamente, una sorta di “scavo archeologico” alla ricerca di cosa abbia alterato, all'inizio del percorso evolutivo, il normale ordine di questo sviluppo e fomentato la patologia.

Nel modello psicoanalitico classico, almeno agli inizi e fino alla rottura con Jung del 1914, era centrale la ricerca di un evento perturbatore traumatico nei primi anni di vita, ritenuto la sorgente del problema clinico. Anche se il concetto del trauma e della catarsi è stato abbandonato negli anni '20 (Freud, 1937, Imbasciati, 2010), resta presente una concezione dello sviluppo psichico che potremmo far coincidere con la metafora rovesciata dell'imbuto o della clessidra, veloce, ampio e trasformativo all'inizio della vita e poi marginale e poco rilevante oltre i 40 anni. Per tale impostazione le cause delle differenze individuali vanno ricercate nelle catene di eventi che interagiscono con lo sviluppo primario dell'individuo.

Le singole patologie, ma anche le singole strutture di personalità con le loro deviazioni, corrispondono alla fissazione del funzionamento psichico ad un determinato livello e fase di sviluppo, tanto che si parla di personalità (o patologia) di tipo orale-narcisistico, anale-sadico, fallico-edipico, etc.

Jung introduce un'importante innovazione in questo modello generale di interpretazione dello sviluppo psichico. L'asse dello sviluppo ruota sull'azione di strutture psichiche inconscie ultra-individuali e di tipo collettivo, denominate archetipi, che formano dei complessi psichici, solo alcuni dei quali coincidono con quelli del modello freudiano (come il complesso edipico), mentre la maggior parte di essi si attiva nell'arco della vita intera. Gli archetipi sono come degli schemi in-

consci orientativi, che guidano in modo inconsapevole la direzione, l'intensità e le qualità delle pulsioni psichiche.

Le fasi dello sviluppo corrispondono a dei compiti specifici e a degli ambiti relazionali crescenti (nel bambino il compito è la prima separazione dalla madre, l'ambito familiare, amicale e scolastico; nell'adolescente l'ambito è quello del gruppo e il compito evolutivo è la identificazione autonoma di sé rispetto alla famiglia; nel giovane adulto quello della replicazione e costituzione di realtà familiare e lavorativa autonoma; nell'adulto maturo ed anziano quella della trasmissione inter-generazionale, acquisire il senso della vita come trascendenza rispetto al sé individuale).

Il processo di trasformazione non è più, allora, né una semplice maturazione di destini genetici, né una risultante di un'interazione con eventi casuali o ripetitivi, ma qualcosa di assolutamente specifico (distinto per ogni singolo soggetto) ed insieme totalmente generale, e investe la vita intera (Jacques, 1970).

Il processo dello sviluppo interessa la vita intera, compresa quindi l'età adulta e la vecchiaia, non più solo i primi tre decenni di vita. Il lavoro analitico psicologico non è più centrato sulla ricerca "archeologica" di qualche cosa che ha marcato di sé lo sviluppo ulteriore del soggetto (trauma, evento, classi di esperienze) ma sulla evidenziazione (togliendo le coperture, i mascheramenti, le deformazioni) delle componenti autentiche del sé. L'analisi ha un intento pro-evolutivo, quindi è un lavoro che favorisce il processo di disvelamento della natura autentica dell'individuo, favorisce non un processo di riparazione di ciò che non funziona più ma di scoperta dei moventi profondi, di personazione e di individuazione.

• Le regole che trasformano: ruolo e sviluppo adulto

La vita psichica può essere colta come un flusso di continua trasformazione, che vede convergere fattori inconsci di origine individuale, fattori inconsci di tipo collettivo, processi di immedesimazione e costruzione attiva dell'identità attraverso, soprattutto, il concetto di ruolo (Palmorari A., Cavazza N., Rubini M., 2002).

Il ruolo, definibile come snodo nella rete delle relazioni sociali con

attribuzioni di diritti, compiti e doveri specifici sia impliciti che espliciti, è un fattore potente di costruzione dei contenuti e dei confini dell'identità personale. Il concetto di ruolo è analogo a quello di canovaccio, ovvero di testo che delinea le caratteristiche, le battute, la parte da recitare in una commedia, senza entrare nei dettagli. Peraltro la parola ruolo deriva dal termine francese *rôle*, che sta per rotolo o canovaccio scritto in un foglio arrotolato.

Mentre nella fanciullezza e nell'adolescenza la dimensione del ruolo è del tutto secondaria per la definizione di un'identità individuata (salvo i casi rari e peculiari, degli eredi al trono, o dei soggetti, in vario modo, espropriati della loro fanciullezza) nell'età adulta il ruolo diventa una guida ed un contenitore nella costruzione dei confini e della struttura dell'Ego.

Nell'adolescenza il ruolo è solo mimato o "giocato" in modo anticipatorio o simbolico, come nelle convivenze more uxorio degli studenti fuori sede, nelle brevi esperienze lavorative dell'estate, o come in tutta una serie di conflitti di separazione/individuazione rispetto alla coppia dei genitori, mentre con la giovane età adulta si hanno delle mutazioni di ruolo non più sperimentali o estemporanee ma che tendono ad essere stabili o non facilmente reversibili.

Mentre l'adolescente si infiamma d'amore e di amori intensi e fugaci, esplorando e scoprendo un mondo ignoto, il giovane adulto può cominciare a scoprire l'amore entrando realmente in contatto con l'Altro da sé. Pensiamo, ad esempio, al matrimonio o alla convivenza stabile (con la riproduzione del ruolo familiare e coniugale), all'attività lavorativa (grazie alla quale si acquisiscono attribuzioni socialmente riconosciute di collocazione sociale e di rango, autonomia di reddito, compiti e responsabilità, e si traducono – talora si tradiscono – le conoscenze teoriche del processo di formazione in attività concrete): diventare adulto ha come equivalente psico-sociale la conquista della capacità di amare e di lavorare (Robbins, 2001).

Certo, si può obiettare che la realtà dei giovani adulti di oggi rispecchia sempre di meno la possibilità di vivere nel tempo giusto questo passaggio trasformativo. La cultura giovanile, quantomeno quella veicolata e proposta dalle comunicazioni di massa, è sempre di più una cultura adolescenziale ad oltranza (col rifiuto dell'integrazione, della subordinazione, della responsabilizzazione) e alcuni fattori economici (la necessità di un periodo di formazione sempre più prolungato, la difficol-

tà a trovare un lavoro stabile e qualificato prima dei trent'anni) fanno sì che la vita concreta della gioventù adulta sia sempre più spesso quella di un'adolescenza prorogata e prolungata (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2007).

Esattamente come nell'adolescenza, infatti, esiste uno scarto fra maturazione biologica (acquisizione della capacità riproduttiva), maturazione attitudinale e formativa (completamento del percorso scolastico ed accademico) e possibilità concreta di tradurre in atto queste disponibilità.

Per un numero crescente di giovani adulti (fino al limite dei 35-40 anni) il ruolo non è un ancoramento dell'identità personale, poiché è ancora contraddittorio, molteplice, indeterminato, addirittura assente, nel senso adulto della parola. Quand'anche il ruolo venga assunto lo è, spesso, in maniera parziale e subordinata a contingenze di tipo culturale (Pollak, 2007).

Esemplare, al riguardo, è la posticipazione progressiva della maternità e della paternità. In Italia l'età media delle primipare ha superato i trentatré anni, arrivando, quindi, ad essere posticipata rispetto all'età biologicamente ottimale di oltre dieci-quindici anni (ISTAT, 2010). In sostanza, muta gradualmente la incidenza pro-evolutiva dell'acquisizione attiva di un ruolo (come quello di genitore, ma anche di coniuge, di produttore di beni e di servizi) nel verso di una sua riduzione e di un *décalage* temporale che non rispetta i normali tempi della vita. Se è pur vero che la durata media della vita in Italia si è estesa oltre i 78 anni negli uomini e gli 85 anni nelle donne, la vita attiva continua a concludersi verso i 60, la vita fertile nella donna termina all'inizio del quinto decennio, col risultato che tutte le posticipazioni nella acquisizione di un ruolo adulto implicano una riduzione (se non un annullamento) dello spazio adulto della vita.

Potremmo dire che Peter Pan, questa volta nella veste non dell'eterno fanciullo ma dell'adolescente incallito, ad un certo punto può scoprirsi "vecchio" all'improvviso e senza essersi mai sentito adulto davvero. Ha sempre pensato di avere tempo davanti, fino a quando il Tempo gli ha presentato il conto.

Da questo punto di vista è facile prevedere che la fase matura della vita si presenti, per la maggior parte delle persone, come un'occasione di crisi evolutiva. In un certo senso potremmo affermare che non solo la nostra cultura sociale suggerisce (e sottilmente impone) dei modelli non realistici e che non reggono alle leggi della natura e del tempo, ma anche dei calchi identitari che sono autentiche maschere

sociali, degli artefatti di un paradossale “individualismo di massa”, che nasconde le autentiche doti e peculiarità della persona.

Particolarmente interessante, rispetto all’idea che lo sviluppo psichico sia un processo ininterrotto che investe la vita in tutte le sue fasi è il modello proposto da Erikson (1959), che qui riportiamo da una tabella del suo articolo originale.

Stage (age)	Psychosocial crisis	Significant relations	Psychosocial modalities	Psychosocial virtues	Maladaptations & malignancies
I (0-1) -- infant	trust vs mistrust	mother	to get, to give in return	hope, faith	sensory distortion -- withdrawal
II (2-3) -- toddler	autonomy vs shame and doubt	parents	to hold on, to let go	will, determi- nation	impulsivity – compulsion
III (3-6) -- preschooler	initiative vs guilt	family	to go after, to play	purpose, courage	ruthlessness – inhibition
IV (7-12 or so) -- school-age child	industry vs inferiority	neighborhood and school	to complete, to make things together	competence	narrow virtuosity -- inertia
V (12-18 or so) -- adolescence	ego-identity vs role-confusion	peer groups, role models	to be oneself, to share oneself	fidelity, loyalty	fanaticism – repudiation
VI (the 20's) -- young adult	intimacy vs isolation	partners, friends	to lose and find oneself in a another	love	promiscuity – exclusivity
VII (late 20's to 50's) -- middle adult	generativity vs self-absorption	household, workmates	to make be, to take care of	care	overextension – rejection
VIII (50's and beyond) – old adult	integrity vs despair	mankind or “my kind”	to be, through having been, to face not being	wisdom	presumption – despair

Chart adapted from Erikson's 1959 *Identity and the Life Cycle* (**Psychological Issues** vol 1, #1)

Questo modello epigenetico dello sviluppo della personalità non può certamente rinchiudere in una teoria le complessità innumerevoli dei singoli reali percorsi di vita, ma ci aiuta ad ordinare i dati osservativi ed aneddotici secondo riferimenti logici (Godino, 1984). Si tratta di un modello epigenetico (similmente a quanto proposto da Piaget per le fasi dello sviluppo cognitivo), di un modello dinamico (che nelle sue prime cinque fasi è sovrapponibile al modello freudiano di sviluppo della persona, ma nelle fasi dalla sesta all’ottava si ricollega al modello junghiano di analisi del processo di individuazione), di un modello psicosociale (che studia le diverse fasi della vita in relazione al

compito psicosociale di fase, alla estensione delle relazioni, ai confini dell'universo psichico).

Per concludere queste nostre brevi riflessioni sullo sviluppo psichico nell'arco di vita, possiamo dire che lo sviluppo psichico è un percorso espansivo di tipo indeterminato, i cui confini si spostano sempre in avanti con gli anni. Con l'età si arricchiscono le nostre risorse mentali, le esperienze, il raggio delle relazioni, un po' come avviene nel caso dell'apprendimento e della memoria. Ogni fase di questo sviluppo ci pone delle sfide (dei compiti psicosociali) sempre più complesse e rilevanti.

Un aspetto decisivo nel modellare la persona, come identità agita ma anche come identità aspirata o modello ideale, è dato sicuramente dall'azione dei ruoli sociali. In certe fasi della vita il ruolo è semplice e unidimensionale (lattante, scolaro, figlio, etc.). In altre fasi i ruoli sono molteplici ed abbiamo, per così dire, diverse parti in commedia.

Siamo ancora figli, certo, ma anche genitori, colleghi di lavoro o di studio, coniugi, amanti, seguaci di un culto o di un partito, membri di un circolo, valutatori e valutati, apprendisti e formatori, etc. La nostra crescita individuale dipende, anche, dalla compatibilità e dall'accordo di queste molte parti del nostro agire sociale con l'autenticità del nostro Io. Qualche volta questi ruoli si inspessiscono ed irrigidiscono come una sorta di corazzatura, con la costruzione di pseudo-identità che spengono le nostre energie e nascondono il nostro talento originario. A volte, semplicemente, le attese sociali danno spazio esclusivamente allo sviluppo di un solo ruolo, in maniera stereotipa e forzata, a scapito degli altri.

La nostra società, apparentemente aperta e tollerante, nasconde molte forme di pressione conformistica di questo tipo. Un esempio classico è quello del modo di porsi di fronte alle identità aliene (come le culture degli immigrati da paesi diversi e lontani o le culture minoritarie): o accettiamo (fingiamo di accettare perché non ci tocca da vicino) ciò che nella nostra cultura civile e religiosa è inaccettabile (la segregazione femminile, le mutilazioni sessuali, la riduzione in schiavitù), oppure utilizziamo categorie culturali nostre per capire fenomeni che non comprendiamo (come la cosiddetta "primavera araba", che è una sommossa tradizionalista e antiliberalista di impronta nazional-socialista, ma viene ancora fraintesa in Occidente come una rivoluzione democratica).

Ciò avviene, probabilmente, perché alla base di queste reazioni di fronte al diverso e all'indefinibile ci sono dei potenti meccanismi di difesa inconsci, essenzialmente la negazione e la rimozione di quanto potrebbe incrinare le fondamenta della nostra identità. Naturalmente lo stesso processo coinvolge i portatori di queste identità aliene, gli immigrati, che in un primo tempo (la prima generazione) mascherano le differenze e si annullano come identità distinta, ma in un secondo momento (la seconda e la terza generazione) accentuano le differenze, la contrapposizione anche attiva e terroristica, la separazione ed il rigetto. La cosa interessante, ma in realtà tragica, è che tutti questi processi sono trasparenti, evidenti ed espliciti ad un osservatore esterno (i predicatori nelle moschee non nascondono affatto che vogliono distruggere la cultura dei paesi ospiti dall'interno, imporre le loro Leggi grazie alla nostra tolleranza e ingenuità) ma i meccanismi di difesa psicologici ci rendono come sordi e ciechi, salvo destarci all'improvviso (ma solo per poco), dopo degli atroci atti terroristici (i duecentosettanta morti nell'attacco terroristico alla comunità ebraica di Buenos Aires nel 1992, i duecento morti alla stazione di Atocha a Madrid nel 2003, le Torri gemelle nel 2001, per fare solo alcuni esempi), o incredibili fatti di cronaca (un padre che sgozza la figlia, con l'approvazione della madre e dei parenti, perché conviveva con un cristiano).

La negazione e l'incomprensione di categorie culturali antitetiche (per essi, cosa per noi difficile da comprendere, la democrazia e il concetto di diritto individuale sono concetti immorali e blasfemi) conduce alla sorpresa totale (ogni attacco è imprevisto, indecifrabile, ritenuto folle ed assurdo, etc.) e alla rimozione o all'oblio.

In questo caso specifico la costruzione identitaria che ci è fornita dalla nostra società si poggia non su dei pieni (confini e contenuti o moventi precisi) ma su dei "vuoti" o su dei gusci che racchiudono assai poco di definito (la logica del relativismo etico, le posizioni "politicamente corrette", etc.). Dall'incontro con il persistere profondo di alcuni impulsi primitivi (di tipo territorialistico o razzistico) scaturisce il mito culturale illuministico del "buon selvaggio", l'ambiguo concetto di "tolleranza", la totale mancanza di categorie del pensiero utili a capire realtà identitarie totalmente altre da noi e dalla nostra storia.

Bibliografia

- Broad W., Wade N. (2008). *La Souris Truquée - Enquête Sur La Fraude Scientifique*. Paris: Seuil.
- Bulmer M. (2003). *Francis Galton: Pioneer of Heredity and Biometry*. Johns Hopkins University Press.
- Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (Eds.) (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Canestrari R., Godino A. (2007). *La psicologia scientifica*. Bologna: CLUEB.
- Carlgrén F. (1998). *Rudolf Steiner e l'Antroposofia*, (trad. di Mario Betti). Dornach (CH): Ed. del Goetheanum.
- Chomsky N. (1968). *Language and Mind*. New York: Harcourt, Brace & World.
- Della Noce P. (2004). Le Sezioni Unite voltano pagina in tema di imputabilità. *Psicologia e Giustizia*, V, 2, 1-8.
- Erikson E. (1959). Identity and the Life Cycle. *Psychological Issues*, 1, 1, 21-37.
- Freud S. (1937). *Die endliche und die unendliche analyse*, OSF, vol. 11. Torino: Boringhieri, 1984.
- Godino A. (2009). Esperienza e tempo: linearità e circolarità. *Psychofenia*, XII, 7-12, 21.
- Godino A. (1984). *Problemi psicologici della mezza età*. Bologna: Cappelli.
- Imbasciati A. (2010). Lo sviluppo della psicoanalisi al di là della teoria di Freud. *Psychofenia*, XIII, 23, 89-113.
- ISTAT (2010). *Report, bilancio demografico mensile*. Roma: Istat.
- Jacques E. (1970). *Work, creativity, and social justice*. London: Heinemann Educational.
- Kretschmer E. (1930). *La structure du corps et le caractère*. Paris: Payot.
- La Bruyère Jean de (1981). *I caratteri* (trad. di Timbaldi Abruzzese E.). Torino: Einaudi.
- Montaldo S., Tappero P. (Eds.) (2009). *Cesare Lombroso cento anni dopo*. Torino: Utet.
- Palmonari A., Cavazza N., Rubini M. (2002). *Psicologia sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Piaget J. (1950). *Introduction à l'épistémologie génétique*. Paris: PUF.
- Piaget J. (1976). *Le comportement moteur de l'évolution*. Paris: Gallimard.
- Pollak L. (2007). *Getting from College to Career: 90 Things to Do Before You Join the Real World* London: Collins Business.
- Reale G. (2002). *Introduzione ad Aristotele*. Roma-Bari: Laterza.
- Robbins A., Wilner A. (2001). *Quarterlife Crisis: The Unique Challenges of Life in Your Twenties*. Cambridge: Tarcher.
- Schützenberger A.A. (2009). *Psychogénéalogie*. Paris: Payot.
- Sternberg R. J. (1997). *Successful intelligence*. New York: Dutton.

- Van Gennep A. (1909). *I riti di passaggio*. Torino: Boringhieri, 1981.
- Verardi D. (2008). Artemidoro daldiano: “Dell’interpretazione dei sogni”. Un contributo storiografico. *Psychofenia*, XI, 18, 15-42.
- Verardi D. (2010). L’organo dell’anima. Fisiognomica e fisiologia cerebrale in Franz Joseph Gall. *Psychofenia*, XIII, 22, 87-108.